

**Stefania Consigliere**

## **Pino Tripodi, *Vivere malgrado la vita* Recensione**

Giobbe, uomo integro e retto, è il più prospero di tutti gli orientali e prediletto del creatore, che un giorno si vanta con Satana delle virtù del suo servo e degli onori che questi gli tributa. Il diavolo allora, che parla da scettico, chiede a Dio perché mai Giobbe non dovrebbe benedirlo, dal momento che gli ha accordato ogni favore: «Ma stendi un po' la tua mano, tocca quanto egli possiede, e vedrai se non ti rinnega in faccia.» Il Signore accetta la sfida: faccia Satana quel che vuole di Giobbe, ma non lo uccida. Il diavolo si scatena.

Anni dopo, in terra greca, gli dei dell'Olimpo adottano coi mortali una strategia assai diversa: non li mettono più alla prova per verificare la loro fede, ma stanno pronti a punirli ogni qual volta oltrepassino il limite a loro assegnato. La *hybris* è il gesto del mortale che osa fare quel che fare non si può. Non importa che lo sconfinamento sia volontario o involontario, scelta prometeica o fato tragico: chi passa la soglia sarà comunque punito.

Sono lingue assai diverse, quella di Giobbe e quella dell'eroe greco, modi differenti di stare nel mondo e di far fronte alla sciagura. Entrambe ancora convivono in noi: nella sofferenza, Giobbe e l'eroe parlano sovrapponendosi, il loro controcanto fa da orizzonte al pensiero sul dolore. Nel lungo racconto-riflessione di Pino Tripodi, *Vivere malgrado la vita* (DeriveApprodi, collana «Narrativa, 208 pp., 14,00 euro), le due voci s'intrecciano e si scontrano, tessono le pagine secondo una partitura doppia in grado di mettere a nudo punti nevralgici della vita e del pensiero – o meglio, del non-pensiero, dell'ebete tranquillità con cui si buttano via, quotidianamente, quasi tutte le chance di felicità possibile.

Due avvertenze importanti. La prima: Pino Tripodi non è l'autore bensì il curatore di questo testo, e «amico sopravvissuto» di chi l'ha scritto, che resta senza nome. La seconda: il sottotitolo, *Sguardi di un disabile sul mondo*, è ingannevole; non si tratta infatti di riflessioni sparse, fatte dalla posizione sociale di disabile, ma dello sguardo e del giudizio estremamente integri di un «uomo dimezzato». In questa differenza, apparentemente minima, sta tutta la forza etica del testo: chi lo ha scritto non *fa* il disabile, non parla da dentro un ruolo, butta alle ortiche ogni forma di identità *politically correct*; chi lo ha scritto *è* disabile: un handicappato, un «uomo dimezzato», appunto, che non si concede tregua e non concede al lettore neanche un sentimentalismo.

La storia è quella di un'ascesa irresistibile, di cui ogni dettaglio sarà una morte in più lungo la caduta. Immaginatevi il giorno perfetto: siete giovane, brillante, annoiato della scuola; sognate di andare a Parigi ad ascoltare Deleuze. Nel giorno stesso della maggiore età vi presentate all'esame di maturità con un anno di anticipo. Tutti gli amici in aula: un trionfo a pieni voti. Libero! Passate pomeriggio e sera a bere, fumare e fare l'amore in ogni posto con la compagna di scuola (quella bellissima, che volevate da tanto tempo: oggi è vostra...). Non c'è pausa, non

c'è limite: non sentite l'alcol, non sentite il fumo, l'amore ricomincia ogni momento. La fisiologia vi porta altrove: «noi ancora non sappiamo tutto quel che può il corpo», *remember Spinoza*. Un giorno che avreste ricordato *comunque*. Poi, nella notte, l'attimo del diavolo: perdetevi il comando dell'automobile e fate cinque morti – no, quattro: purtroppo quattro. Per raggiungere l'orrore perfetto, l'eroe deve restare in vita.

L'eroe dimezzato, però, non rientra dalla *hybris*, non si rassegna all'imbecillità del mondo, alla propria, a quella altrui. La sua parola è analoga a quella di Giobbe: forte nel suo correre, porta facilmente con sé chi la legge; ma i naviganti stiano all'erta, perché il movimento non è increspatura ma corrente profonda, esito di una posizione radicale che si ribella in ogni virgola alle letture vampiresche. Il modo di dire che fa di Giobbe il simbolo della pazienza gli fa anche torto: di fatto, in tutti i suoi discorsi Giobbe affronta Dio, faccia a faccia, con una *hybris* pazzesca, resa possibile proprio dalla sventura – tant'è vero che i tre amici che vanno a consolarlo si arrabbiano in continuazione per quelle che a loro sembrano bestemmie.

La *hybris* di Giobbe è l'esigenza comune che smetta finalmente la sopravvivenza (quella che si alimenta di paura, di dipendenza, di disabilità fisica o etica, di imbecillità come *medium* universale) e inizi infine, in ogni sua forma, la vita.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

